

PASTORALE DEI NONNI

RISPONDERE ALLA CHIAMATA IN OGNI FASE DELL'ESISTENZA

ESSERE PELLEGRINI DI SPERANZA

È POSSIBILE ANCHE NELLA FRAGILITÀ E NELLE PROVE?

Serata 10 dicembre 2024

Saluti di Maria e Paolo Zambon

Preghiera guidata dal diacono Roberto Crespi

Mosè al termine della sua vita intensa e provata, davanti al popolo radunato, esce con questo cantico che è una speranza vissuta anche nei momenti di prova. Egli ha la certezza che il Signore non l'ha abbandonato ma è stato presente, l'ha sollevato sulle sue ali d'aquila e lo ha rialzato: si è preso cura di lui!

«Udite, o cieli: io voglio parlare.
Voglio proclamare il nome del Signore:
magnificate il nostro Dio!
⁴Egli è la Roccia: perfette le sue opere,
giustizia tutte le sue vie;
è un Dio fedele e senza malizia,
egli è giusto e retto.

Ricorda i giorni del tempo antico,
medita gli anni lontani.
Interroga tuo padre e te lo racconterà,
i tuoi vecchi e te lo diranno.
Quando l'Altissimo divideva le nazioni,
quando separava i figli dell'uomo,
egli stabilì i confini dei popoli
secondo il numero dei figli d'Israele.

Perché porzione del Signore è il suo popolo,
Giacobbe sua parte di eredità.
Egli lo trovò in una terra deserta,
in una landa di ululati solitari.
Lo circondò, lo allevò,
lo custodì come la pupilla del suo occhio.

Come un'aquila che veglia la sua nidiata,
che vola sopra i suoi nati,

egli spiegò le ali e lo prese,
lo sollevò sulle sue ali.
Il Signore, lui solo lo ha guidato,
non c'era con lui alcun dio straniero

Dt 32 Il cantico di Mosè

Dolores Librale

Buonasera a tutti voi che siete collegati a questo secondo appuntamento del percorso di formazione per i nonni promosso dalla Pastorale della famiglia della Diocesi di Milano. Il titolo generale che abbiamo dato, come avete visto, è **RISPONDERE ALLA CHIAMATA IN OGNI FASE DELL'ESISTENZA**.

In genere, quando si sente parlare di chiamata, immediatamente si va a quell' invito di Gesù, "Vieni e seguimi", con il quale ha chiamato gli apostoli. Però c'è anche un altro tipo di chiamata, che si sperimenta in alcune fasi della vita e che è espressa con le parole "Chi mi vuol seguire, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno mi segua". Ed è per questo che la volta scorsa abbiamo scelto come titolo "Ogni situazione è un'occasione. Incontrarsi per imparare a vivere una fede matura. Quali i frutti?"

Alcuni nonni e anche dei genitori ci hanno raccontato come il percorso iniziato insieme alla diocesi ha spinto a mettere in gioco le proprie risorse, magari non più al 100%, e a chiedersi come essere presenza attiva, appunto come risposta ad una chiamata, in ambito ecclesiale, familiare e sociale. Quindi si sono raccolti dei frutti, perché appunto, come dice il Papa, non è ancora l'ora di tirare i remi in barca. E invece questa sera ci troviamo quasi alla vigilia dell'apertura della porta Santa, il 24 dicembre il Santo Padre aprirà la porta di San Pietro, per cui abbiamo intitolato la nostra serata "Essere pellegrini di speranza. È possibile anche nella fragilità e nelle prove?"

In sostanza ci domandiamo se anche noi, avanti negli anni, coinvolti spesso in situazioni difficili, rese ancora più gravose da una fragilità progressiva, possiamo essere segno di speranza, possiamo essere pellegrini di speranza. Cioè, ci domandiamo se, aprendoci alla speranza, riscoprendo la speranza anche nella sofferenza, possiamo essere un segno anche per gli altri, persino per i giovani, perché le sfide della vita non risparmiano nessuno e in nessuna età, in nessuna fase.

Stasera appunto siamo grati e onorati di avere fra noi Monsignor Camisasca, Vescovo emerito della diocesi di Reggio Emilia e anche fondatore della fraternità San Carlo, che

prepara i sacerdoti che si rendono disponibili per andare dove la Chiesa li chiama, dove la Chiesa ha bisogno.

E allora, prima di ricevere il dono della parola di Monsignor Camisasca, ascoltiamo dei testi tratti dal magistero di San Giovanni Paolo II e di Papa Francesco, che saranno letti prima da Marco Astuti e poi da Rossella Pulsoni.

Marco Astuti

La Chiesa e l'incontro con l'uomo sulla via della sofferenza.

(Dalla lettera apostolica Salvifici Doloris di San Giovanni Paolo II.)

Se infatti l'esistenza del mondo apre quasi lo sguardo dell'anima umana all'esistenza di Dio, alla sua Sapienza, potenza e magnificenza, allora il male e la sofferenza sembrano offuscare quest'immagine, a volte in modo radicale, tanto più nella quotidiana drammaticità di tante sofferenze senza colpa e di tante colpe senza adeguata pena.

E dato dunque che l'uomo, attraverso la sua vita terrena, cammina, in un modo o nell'altro, sulla via della sofferenza, la Chiesa in ogni tempo e, forse, specialmente nell'anno della redenzione, dovrebbe incontrarsi con l'uomo proprio su questa via. La Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella croce di Cristo, è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo, in modo particolare sulla via della sua sofferenza.

Rossella Pulsoni

Il senso della speranza cristiana.

(Dalla bolla di indizione dell'anno giubilare di Papa Francesco *Spes non confundit*)

E infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, fa irradiare nei credenti la luce della speranza. Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne per dare sostegno e vigore alla nostra vita.

La speranza cristiana in effetti non illude e non delude, perché fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà separarci dall'amore divino.

I nonni e gli anziani

Segni di speranza meritano gli anziani, che spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono.

Valorizzare il tesoro che sono, la loro esperienza di vita, La Sapienza di cui sono portatori e il contributo che sono in grado di offrire è un impegno per la comunità cristiana e per la società civile chiamate a lavorare insieme per l'alleanza tra le generazioni.

Un pensiero particolare rivolgo ai nonni e alle nonne che rappresentano la trasmissione della fede e della saggezza di vita alle generazioni più giovani, siano sostenuti dalla gratitudine dei figli e dall'amore dei nipoti che trovano in loro radicamento, comprensione e incoraggiamento.

Dolores Librale

Eccellenza, ora ci disponiamo ad accogliere la sua parola. In questa serata ascolteremo testimonianze personali di chi tra noi nonni ha sperimentato il legame tra

fede e speranza, anche nella prova.

A lei chiediamo di iniziare la serie delle testimonianze, offrendoci la sua sia come pastore, sia come fratello, anziano come noi, alla luce dei testi ascoltati.

Come avete visto c'è una chat sulla quale è possibile riportare domande oppure riflessioni

nel corso della serata. Grazie! A lei la parola, Eccellenza.

Mons. Camisasca

(testo non rivisto dall'autore)

Buonasera a tutti e a tutte. Io non vi vedo, voi mi vedete? Questa è la differenza, ma è anche la possibilità che ci è data di parlare a tanti.

Già nelle parole che abbiamo ascoltato in questo primo quarto d'ora ci sono un'infinità di sollecitazioni che poi ciascuno a suo tempo mediterà, farà fruttificare per la sua vita.

Io ne riprenderò qualcuna anche in chiave personale.

Primo

Ho studiato filosofia e quindi ho potuto intercettare un'infinità di pensatori che nel corso delle loro opere hanno parlato delle età della vita. La nostra vita ha tante età differenti.

Forse noi non ce ne accorgiamo fino a un certo punto. C'è un passaggio dall'essere infanti, dall'infanzia a diventare ragazzi e poi a diventare adolescenti e poi infine a diventare persone mature, eccetera. Questi passaggi non sempre sono avvertiti dalla persona, forse adesso noi che siamo in un'età matura o iper matura, possiamo, riandando al nostro passato, accorgerci un po' di questi passaggi che hanno segnato la nostra vita. E ogni età ha una sua vocazione, una delle prime parole che questa sera voi avete usato.

È proprio questa la parola, vocazione, cioè in ogni età c'è una chiamata, una chiamata di Dio, che ci parla con parole differenti e ci chiede cose differenti e talvolta ci sembra che queste parole che ci rivolge e queste cose che ci chiede siano in contrasto tra di loro.

Spesso non vediamo un filo continuo nella nostra vita, talvolta vediamo piuttosto un percorso zigzagante, poi, andando avanti nel tempo, ci accorgiamo in realtà che c'è un significato, c'è un senso profondo anche in ciò che a noi sembrava invece un percorso a zig-zag o addirittura a ritroso.

Secondo

Quando io mi sono accorto di entrare in questa età della mia vita che potremmo chiamare vecchiaia (un tempo si diceva terza, adesso forse quarta età, insomma, in un'età profondamente nuova e anche in un certo senso definitiva - non perché io sappia quando passerò la porta che realizzerà il mio incontro definitivo con Dio.; nessuno di noi lo sa, in qualunque condizione si trovi, quando avverrà il suo incontro con Dio ed è meglio lasciare a Dio questa decisione -) mi sono accorto che entravo in un'età definitiva perché mutava il mio rapporto con le cose e con le persone. E di

questo mi sono accorto due anni, tre anni fa, quando è terminato il mio servizio episcopale a Reggio Emilia, ho cambiato casa, ho deciso di non rimanere in diocesi, di andare a vivere in una casa che mi era offerta sul Lago Maggiore con altri sacerdoti della fraternità San Carlo, ma soprattutto ho cambiato usanze di vita. Non avevo più le responsabilità che avevo prima.

Soprattutto non avevo più responsabilità dirette sulle persone, sui tanti e tanti problemi in cui dovevo intervenire, che dovevo decidere. E quindi mi sono accorto che non era cambiato qualcosa di superficiale della mia esistenza, ma qualcosa di molto profondo.

E come lo potrei dire? Come potrei spiegare a voi questa svolta, che penso avvenga nella vita di ogni uomo e di ogni donna, magari per occasioni diverse, per sollecitazioni differenti più o meno traumatiche?

Per me è avvenuto così, mi sono reso conto abbastanza in fretta che non solo le condizioni esteriori della mia vita erano mutate, ma che era mutato qualcosa di molto profondo. Mentre fino ad allora, forse anche per le responsabilità che si erano susseguite nella mia vita, il mio sguardo era soprattutto rivolto al presente, per rispondere a Dio nel presente,

adesso il mio sguardo si univa al futuro, rispondevo a Dio. Soprattutto, non preso dal laccio o comunque dalle gioie o dalle fatiche delle responsabilità presenti, sentivo che nasceva una certa distanza fra me e le cose.

Non perché le cose non mi interessassero più, non perché non volessi godere più della vita., anzi le cose mi interessano, la vita mi interessa...

Le condizioni nuove in cui mi trovavo a vivere facevano sì che il mio rapporto con le cose, con le persone, fosse mutato, fosse piuttosto determinato dal Cielo che dalla Terra, non perché volavo a due o tre metri sopra la Terra, ma perché era mutato e muta ogni giorno il mio rapporto con le ore, con le ore in cui mi trovo a vivere. Sento che ogni ora è un'ora definitiva, è un'ora che è molto più che nel passato. Può essere l'ultima o comunque che porta dentro di sé la necessità di una decisione che prima non era così presente.

Devo dire che la mia vita si è, da questo punto di vista, alleggerita.

Per esempio, ero molto legato ai miei libri, io ho passato tutto una vita leggendo molto e studiando molto. Adesso i miei libri sono sparsi in tante case.

Ero molto legato agli oggetti che man mano avevano occupato la mia esistenza, anche nei viaggi missionari.

Adesso i miei oggetti sono sparsi qua e là e comincio un po' a regalarli, cioè, in altre parole, rimango legato alle cose, ma nello stesso tempo distante da esse.

Non mi aspetto più dalle cose, dai libri. Diversamente da prima il mio dialogo, invece di essere a due, fra me e le cose, fra me e le persone, è diventato – lo era anche prima, ma ora sempre più intensamente -un dialogo a tre: fra me, Dio e le cose e le persone.

Che cosa Dio vuole da me in questo momento, che cosa vuole che io faccia rispetto a questa domanda?

Devo dirvi, è diventata più urgente, perché improvvisamente la mia vita è cambiata anche per una malattia agli occhi.

Pensate: una persona che in fondo ha vissuto tutta la sua vita leggendo e scrivendo - ho pubblicato ottanta libri - improvvisamente si trova a dovere cambiare completamente il suo rapporto con la lettura. Io oggi non posso quasi più leggere, tutt'al più posso leggere un'ora al giorno, non posso leggere dopo cena, mentre prima facevo sempre due ore di lettura prima di dormire. Questa cosa ha cambiato completamente la mia esistenza e allora mi ha fatto capire una questione importante che riguarda tutti noi, qualunque sia l'età in cui è avvenuta.

Questa, che ho chiamato la svolta della nostra vita, può venire a settant'anni, a ottant'anni, a novant'anni. Non ha importanza, ma c'è un momento di svolta e questa svolta per me, almeno, ma penso un po' per tutti, ha questo significato: non posso più vivere dipendendo da me stesso. Quello che prima era una cosa che io andavo predicando per tutta la mia vita - e penso anche con sincerità, non con ipocrisia- è stato un aiuto.

Spero che tante, tante centinaia di persone scoprano la presenza di Dio nella loro vita attraverso l'avvenimento di Cristo e della Chiesa. Ciò che prima andavo predicando ed ero convinto anche di vivere e certamente già vivevo, adesso è diventata un'evidenza, non posso più vivere semplicemente confidando in me stesso.

Ultimamente sono anche caduto, mi sono rotto l'omero, quindi in questo momento ho una mano sola e questo mi ha ancora permesso di approfondire questa verità della mia vita.

E' chiaro che le sofferenze che sono accadute a me sono piccolissima cosa rispetto alle sofferenze che tante persone vivono nel mondo. Penso, per esempio, soprattutto alle persone sole, penso alle persone che devono accompagnare dei familiari malati e talvolta dei familiari più giovani di loro. Penso alle persone segnate dalle guerre, dalle divisioni, dalle cose terribili a cui assistiamo giorno dopo giorno e che ci sembra quasi inverosimile l'umanità debba ancora vivere dopo 2000 anni di cristianesimo. Per queste terribili lacerazioni, però, è come se la mia vita, almeno un pochino, fosse stata purificata dall' iniziativa di Dio. Perché, se abbiamo detto che ad ogni stagione c'è una chiamata, qual è la chiamata di questa nostra stagione?

Io penso che la chiamata di questa nostra stagione sia nella scoperta di una reale dipendenza dagli altri e perciò da Dio, sia quasi l'urgenza di cogliere quell'insegnamento che Dio voleva dare alla nostra vita e che noi, un po' o tanto, a seconda dei casi, siamo stati sempre renitenti ad accogliere. Io, io sono tuo, tu mi accompagni?

Abbiamo sentito letto dal diacono il bellissimo capitolo 32 del libro del Deuteronomio, un capitolo che noi sacerdoti, ma anche chi legge il breviario, troviamo nelle letture del sabato.

Che cosa dice questo capitolo? Dice che Dio è sempre con noi, anche nei momenti drammatici. Io mi ricordo di avere scoperto la forza di questo capitolo, Deuteronomio 32, negli anni 68- 70, quando nel dramma della contestazione e comunque nel dramma che viveva la società e la Chiesa, ho avvertito la necessità di scoprire che cosa voleva dire che Dio fosse al mio fianco, che mi prendesse per mano, che mi accompagnasse, che mi parlasse. Allora riassumo e chiudo. Vorrei dire che per me lo stigma caratteristico di questa nostra età è la concretezza di Dio. Dio si

fa più concreto, si fa più vicino, o almeno noi forse abbiamo la possibilità di avvertirlo più vicino, perché egli, attraverso gli avvenimenti, talvolta anche pesanti, talvolta addirittura drammatici, come ascolteremo, non smette mai di insegnarci e soprattutto non smette mai di farci capire che ogni età ha la sua luce e che quindi noi abbiamo la contabilità tutti assieme, aiutandoci.

Ecco anche il significato profondo di questi incontri: aiutandoci! Perché da soli è molto difficile cogliere la luce di Dio del presente; ma, aiutandoci, riusciamo a cogliere la parola che Dio ci vuole dire in questo momento. Ed è una parola di luce e una parola di speranza, perché è una mano che ci prende, che ci accompagna, che ci vuole fare uscire dal tunnel del buio e scoprire quanti doni egli fa in ogni momento dell'esistenza. Grazie.

Dolores Librale

Grazie a Lei, Eccellenza, ha fatto vibrare un po' di corde... Io oso condividere solo per titoli alcune sensazioni che ho raccolto: riconoscere il filo d'oro della propria esistenza; distacco da tutto; lasciarsi cingere i fianchi da qualcun altro; purificazione; concretezza di Dio.

Queste sono le sottolineature che io ho avvertito mentre lei parlava. Adesso ci disponiamo ad ascoltare, con profondo silenzio interiore, le testimonianze di tre nonni che hanno vissuto l'esperienza della speranza che non delude anche in situazioni molto difficili.

Lei poi, Eccellenza, ci aiuterà a individuare i passi che anche noi potremmo compiere.

La prima testimonianza è quella di Giovanna Villani, nonna di numerosi nipoti, la quale ci racconterà l'esperienza che ha vissuto con uno dei propri figli.

Un'esperienza che si è sviluppata negli anni e ha coinvolto prima i fratelli e poi anche i nipoti del protagonista.

Giovanna, a lei la parola.

Giovanna Villani

Io sono Giovanna e voglio fare una premessa prima di dire bene la mia esperienza.

Gesù promette a coloro che lo seguono la vita eterna e il centuplo quaggiù. La vita eterna è una cosa bellissima, ma non la vedi ...il centuplo quaggiù lo possiamo vedere! Io ho sempre sentito un forte desiderio di vedere che era vero che il centuplo quaggiù esiste ...: nostro figlio Francesco fa parte di questa esperienza di centuplo quaggiù. Francesco è il nostro quinto figlio: Benedetta, Pietro, Carlo, Antonio, Francesco e Michele. Francesco alla nascita era normale, sembrava senza problemi poi però quando gli abbiamo fatto la vaccinazione antipolio ha incominciato a tenere giù la testa, le braccia e le gambe cadenti, gli occhi che si incrociavano...non era più come prima. Allora abbiamo incominciato a fare visite, esami controlli per capire che cosa stesse accadendo. Io all'inizio non accettavo quello che stava accadendo e

pregavo che non fosse così, piangevo perché non ero contenta, non vedevo miglioramenti, anzi i problemi nel tempo aumentavano....

E' successa una cosa importante: molte persone venivano ad aiutarci a fare ginnastica a Francesco per vedere di migliorare le sue capacità motorie che erano quasi nulle e tra loro è venuta una mia amica svizzera che mi faceva vedere come tenerlo per insegnargli anche a mangiare e fare le cose, e mi ha detto: "Non guardare quello che non sa fare, se non migliora, parti da quello che sa fare, il suo sguardo, il suo sorriso: usa queste cose per stare con lui..." Allora ho capito ed imparato una cosa importantissima: occorre partire dalla realtà buona positiva per costruire, non solo dalle cose che vuoi cambiare. Da allora, da questo nuovo modo di guardare Francesco è iniziato un rapporto molto più bello con lui e ho scoperto che ricchezza, che bellezza avesse da comunicarmi.... Il suo sorriso mi diceva molte più cose: gioia, gratitudine, approvazione, scherzo... Insomma, si è evidenziato un vero intenso rapporto tra noi tutti in cui l'handicap non era un problema, anzi ci legava di più.

Così Francesco detto Cico dai suoi Fratelli si è presentato a tutti noi famigliari con tutte le sue incapacità ma anche con tutta la sua ricchezza di amore, di attesa, di desiderio di vivere e di vita ce ne era tanta in casa nostra! 4 fratelli più grandi Benedetta, Pietro, Carlo e Antonio che lo curavano e gli facevano compagnia e uno più piccolo Michele che non gli risparmiava esperienze più emozionanti (lo ha fatto cadere, gli metteva le cose in bocca) ma tra loro c'era un'intesa più che speciale: con lui Francesco si sentiva il fratello maggiore. La sua presenza è stata preziosa, "educativa" per ciascuno di noi, anche per i nostri figli ai quali riconosceva doti e ruoli diversi che cambiavano anche man mano che crescevano e corrispondevano davvero al loro modo di essere e intervenire su di lui: modo che è sempre stato generoso e attento. E' passato così il tempo fra noi intenso e pieno di parenti e amici che ci aiutavano e avvenimenti che ci confermavano la sensazione di essere sempre "accompagnati". Francesco ha avuto anche una "sua" vita: è andato all'asilo parrocchiale, a scuola al don Gnocchi e poi alla Sacra Famiglia di Cesano Boscone. Intanto la nostra famiglia è cresciuta, i fratelli si sono sposati e lui è diventato lo "zio Cico" di ben 13 nipoti!

Sono capitati due momenti molto difficili in cui Francesco è stato male: il primo nel gennaio 2005 e il secondo tre anni dopo. Nel 2005 Francesco si è ammalato con febbre alta, respiro affaticato per cui siamo andati al pronto soccorso dove lo hanno ricoverato e io sono stata con lui. Nella notte Francesco va in "coma respiratorio", per cui viene portato in rianimazione. Quella sera i nostri amici coi loro bambini sono stati a pregare per Francesco, anche a messa don Marcello ha pregato per lui e

quando siamo arrivati all'ospedale ci hanno detto che avevano scoperto che il problema erano gli anelli della trachea che ruotando gli chiudevano il passaggio dell'aria per cui gli avrebbero fatto una tracheotomia. Quando è uscito dalla sala operatoria, i medici mi hanno detto di cercare di capire se fosse ancora presente. Io lo accarezzo, gli parlo e cerco nei suoi occhi se era come prima: è difficile perché la ventilazione gli ha gonfiato tutto il viso.....mi muovo e lui segue le mie mosse.... In fondo al lettino vede i suoi vestiti e sopra ai vestiti vede le scarpe, in quel momento aveva su solo il camicino verde della sala operatoria. Io mi muovo e vedo che si agita come per dire che le voleva mettere... Ecco io gliel'ho messe e lui era contento e a gran fatica mi ha anche sorriso: da lì abbiamo capito che era ancora lui..che capiva e scherzava. Bastava niente e lui era lì grato, felice che gli volessimo bene e ripartiva per vivere aspettandosi sempre qualcosa.

A seguito di questo intervento, i medici decidono che Francesco non potrà più cibarsi dalla bocca, per cui incomincia a mangiare una pappa speciale attraverso un tubino, la peg. Non mangerà più gelato, banane, nutella... Quante cose abbiamo imparato a fare che ci sembravano pazzie...come aspirare dal buchino in gola la saliva o dargli da mangiare con una siringa in un tubo nella pancia! Come sempre però Francesco è contento, anzi gli piace che noi siamo lì 5 volte al giorno a spingere la pappa piano piano con la siringa. Circa tre anni dopo questo intervento Francesco si ammala gravemente alla fine di una bella estate dopo il meeting di Rimini e di nuovo andiamo in ospedale dove gli trovano acqua nei polmoni e quindi una grande difficoltà a mantenere sufficiente l'ossigenazione nel sangue. Una volta guarito, decidono che sia ventilato anche a casa. Anche questa volta mi viene chiesto di verificare gli eventuali danni che Francesco potrebbe aver avuto, se quindi rispondeva alle mie sollecitazioni. Io di nuovo lo accarezzo, gli parlo e per capire le sue reazioni gli racconto che sua nipote Martina di 6 anni andrà a scuola e userà la cartella rossa ...ma niente poi gli dico che se non guarisce non può più fare la gita in battello ...e alla parola battello ride a fatica con la bocca gonfia piena di piaghe... anche il dottore scuote la testa e dice "E' sempre lui !!!" Francesco è di nuovo disposto a ricominciare contento come prima più di prima perché siamo sempre con lui e per lui essere insieme è la cosa più bella. Da questi fatti abbiamo imparato tantissimo: dipendiamo da un Altro e questo Altro si manifesta nelle persone nei fatti che accadono e tutti questi fatti e queste persone sono preziosi , importanti perché ti indicano la strada da percorrere, il medico di casa, i medici di ospedale, gli amici che ti aiutano tutti sono segni da seguire. Non solo, ma vivi una grande gratitudine perché' queste persone, questi segni ci sono!

Nell'estate il 30 di luglio Francesco un po' improvvisamente ci ha lasciato. Non avevamo previsto questo, non ce lo aspettavamo anche se era stato male un giorno e una notte, ma sembrava avesse superato la cosa... Eravamo un po' smarriti, i vicini di casa ci hanno detto: abbiamo perso il suo sorriso. Siamo tornati a Milano per il suo funerale come se fossimo un po' increduli. Nel funerale però Francesco ci ha fatto un regalo grandissimo: c'erano un mucchio di persone che sono venute da posti di vacanza diversi per essere con noi e salutare Francesco, ci hanno fatto tutti i canti che gli piacevano, è stata una Messa bellissima! I suoi fratelli lo hanno portato fuori a spalla. Eravamo uniti e certi che Francesco fosse dove doveva essere: in Paradiso. È stato così bello e vero che mi è sembrato che ci fosse Gesù che mi diceva "non piangere." e Gesù erano tutti questi amici uniti che ci vogliono bene, vogliono bene a Francesco e sono certi che lui sia in Paradiso davvero. Un nostro amico Gianni ha scritto per Francesco una canzone: "il tutto in uno sguardo" che descrive bene chi è Francesco.

Prima di Natale dopo la sua morte siamo andati a fare gli auguri ai medici dell'ospedale che ci hanno fatto un regalo bellissimo: nel parlarci ci hanno detto che per loro Francesco era stato molto importante perché quella prima volta che eravamo andati quando lui stava male, erano molto incerti sul da farsi perché loro avevano stabilito un protocollo da rispettare quando i casi erano molto gravi e Francesco si presentava così grave per cui come andare avanti? Ma Francesco li guardava con un'attesa, con uno sguardo che hanno deciso insieme di procedere ...e lui è stato salvato! per cui hanno capito che c'è qualcosa in più che completa le regole ed è il malato, la persona. Poi il medico responsabile di questo reparto per disabili ci ha raccontato che in tutta Italia adesso nelle varie regioni, ospedali vorrebbero fare un reparto come il loro e lui va a spiegare come realizzarlo ecc. e quando spiega usa delle immagini e conclude sempre con la foto di Francesco felice seduto sul passeggino guidato dal dottore stesso che lo spinge fuori dal reparto in cui l'hanno curato e sopra questa foto hanno scritto: "ne vale la pena". Francesco nel suo niente che sapeva fare era riuscito ad aprire il cuore anche ai medici che lo curavano.

Io ho capito che la mia vocazione non era curare Francesco, Francesco era il segno che dovevo seguire per arrivare a Gesù'...a volte il segno è così bello che ci sembra il punto di arrivo, invece è solo il centuplo, il punto di arrivo sarà ancora più bello

Dolores Librale

Giovanna, grazie davvero per la toccante testimonianza che ci insegna a credere nella speranza, nelle promesse del Signore: il Centuplo quaggiù e la vita eterna.

Non è facile crederci così... E adesso, con lo stesso silenzio interiore, ascoltiamo i nonni Patrizia e Andrea che hanno perso la nipotina.

Vorrei dire che sembra che la fragilità di cui parliamo sia quella dei nostri congiunti, più che la nostra.

Però, in realtà, quale prova più grande per i nonni avanzare negli anni e vedersi precedere in Paradiso dai propri cari?

Allora ascoltiamo, grazie.

Patrizia Vergani

Buonasera a tutti. La nostra nipotina Fiammetta si è ammalata quando aveva quattro anni, si è ammalata di una encefalite rara, progressiva e inguaribile.

All'inizio, quando è stata fatta la diagnosi, la prognosi di vita era di circa sei mesi, però Fiammetta è morta che aveva quasi 8 anni e quindi abbiamo potuto vivere con lei e condividere questa esperienza all'interno della famiglia per quasi quattro anni. Ecco, abbiamo incessantemente chiesto il miracolo per la sua guarigione, ben sapendo che chiedendo il miracolo materiale anche della guarigione, la cosa che più chiedevamo è che Dio si rendesse presente, perché la situazione era effettivamente molto dolorosa e molto difficile, quindi sì, in modo particolare noi nonni chiedevamo proprio che si potesse sentire la presenza di Dio, proprio quasi come esperienza fisica, ed eravamo anche certi che il miracolo non sarebbe stato rifiutato.

Non sapevamo bene in quale forma, ma non sarebbe stato rifiutato, anche se al momento ci appariva ed era apparentemente invisibile ed è di questo miracolo che noi vorremmo adesso dare testimonianza, come nostra esperienza comune di nonni.

Vedete proiettata l'immagine di Fiammetta, questa è la nostra nipotina.

Qui era già ammalata da circa un anno, poi faremo riferimento anche ai suoi occhi. Chiaramente il dolore per una nipotina ammalata si è intrecciato e si è amplificato, penso, per il dolore che abbiamo provato anche per i nostri figli, cioè per i genitori di Fiammetta, Matilde e Giovanni e per i suoi fratellini Giorgio e Diletta, insieme al dolore di tutta la famiglia, compresa la preoccupazione e la paura che questa esperienza potesse destabilizzare: sappiamo bene quanto il dolore a volte può portare anche alla disperazione!

Ma ecco, paradossalmente, il miracolo di cui volevamo parlare è stato proprio il vedere il modo con cui Matilde, Giovanni e i bambini hanno vissuto il dolore della malattia e poi della perdita di Fiammetta.

È stato proprio stando accanto a loro che abbiamo trovato forze e consolazione.

Potremmo dire che si è ribaltata la vicenda rispetto a quanto detto all'inizio della serata su come noi portiamo consolazione, aiuto.

In questo caso noi possiamo dire che, vedendo l'esperienza dei nostri figli, dei loro genitori in modo particolare, ma anche degli altri figli, abbiamo davvero trovato consolazione.

Riporto un'esperienza espressa da Matilde.

“Ringrazio Dio- queste sono le sue parole -per averci dato il dono di Fiammetta, chiedendoci di custodirla. Ci ha aperto le porte del Paradiso”.

Vederli vivere l'esperienza quotidiana, la presenza della loro bambina malata ci ha

permesso di intuire realmente quel ponte tra la Terra e il Cielo.

Fiammetta ci ha aperto le porte del Paradiso, ha detto Matilde, ci ha toccato come forma di grazia.

Ecco, come miracolo invisibile quel miracolo! Noi chiedevamo il miracolo materiale, ma questo è il miracolo che abbiamo davvero vissuto. Nel ringraziare Dio, Matilde ha voluto esprimere che, nella sua semplicità di bambina, Fiammetta ha portato a compimento la sua vocazione, quella di avvicinare per noi il Cielo alla Terra, mostrandoci che la loro separazione è dovuta solo alla nostra difficoltà di tenere lo sguardo, di distogliere lo sguardo dal nostro destino o di non avere fisso il nostro sguardo a Dio, cioè, appunto, al nostro destino ultimo. Quindi cosa abbiamo visto di questo Paradiso?

Attraverso di loro, attraverso Matilde, Giovanni e bambini, abbiamo fatto esperienza di quello che chiedevamo veramente: della compagnia di Dio, della pace, data alle loro anime.

E' questa presenza misteriosa che abbiamo proprio visto. Sempre Matilde, quando poi c'è stato il funerale di Fiammetta, ha letto alcune frasi che esprimevano la loro esperienza, e una è questa:” Fiammetta ci ha donato il tempo necessario per farci capire che la strada è una promessa, non una fregatura”.

Non siamo stati traditi da Dio, quindi questo esprime fortissimo questo fatto: Dio è stato con noi, è stato con loro fortemente, non ha tolto il dolore, non ha tolto la prova, non ha fatto il miracolo materiale anche con tutte le intercessioni richieste ai santi che abbiamo pregato con i nostri amici. Non ha tolto il dolore, ma si è aggiunto, noi l'abbiamo visto benissimo che si è aggiunto al loro e potrei dire anche al nostro cammino, nella strada che, come ha detto Matilde, è promessa di compimento. Non è una fregatura, è una promessa.

Dove abbiamo visto già presente un compimento? Nella compagnia degli amici, sicuramente i loro amici, soprattutto gli amici della comunità cristiana, diciamo che si sono fatti compagni nel cammino a loro e anche a noi e hanno condiviso la vita di Fiammetta, della famiglia, di tutta la famiglia, nel dolore ma anche nella gioia. Perché ci sono stati anche momenti di gioia, momenti di festa in questi quattro anni! E sono stati tanti e tra tante persone. Mi ha molto colpito che, in una società in cui le persone sono sempre più sole e isolate, è stato un dono vedere la comunità cristiana, cioè gli amici di Giovanni e di Matilde, e la grande ricchezza del loro bene, della loro quotidianità, della loro compagnia.

Avevo letto e, in quel periodo, ho riletto le” Lettere sul dolore” di Mounier, le abbiamo lette anche tutti in famiglia, ci siamo passati i pezzi più significativi del libretto su quell'esperienza, che anche Mounier e sua moglie hanno fatto, della loro bambina ammalata.

A un certo punto c'era questa frase che mi ha colpito: “Fino a quando non saremo nella luce, dobbiamo rassegnarci a questa umile successione, a questo eterno avvicinarsi del Venerdì Santo e della Pasqua e agli amici non dobbiamo tacere i giorni del Calvario, altrimenti li priviamo della metà di noi stessi”.

I genitori di Fiammetta non hanno privato i loro amici e anche noi della condivisione del dolore e sicuramente hanno assaporato e anche ci hanno fatto assaporare la

Pasqua, vale a dire la gioia di una comunione concreta, di una comunione vissuta, di una potentissima e anche umanissima compagnia.

Avete visto la foto di Fiammetta nei tre anni della sua malattia?

Dopo una settimana dalla diagnosi, lei non parlava più, ci siamo fatti anche noi nonni, con lei, tantissima compagnia. A causa della paralisi, appunto, noi potevamo comunicare soltanto coi suoi occhi e devo dire che nel tempo i suoi occhi erano di un'espressione e di un affetto preciso. Cioè, lei aveva uno sguardo specifico per me e per il nonno e per le persone e cambiava espressione.

I suoi occhi ci guardavano intensamente e diversamente, a seconda di chi si avvicinava o stava con lei, potete immaginare quante ore abbiamo condiviso con lei! Ecco, per tutto questo amore che noi abbiamo visto in lei e intorno a lei siamo certi, è quell' amore che ci dà la certezza della speranza di qualcosa di sempre, di definitivo.

...

43:13

Dolores Librale

Grazie Patrizia, non ci sono parole.

Ora ascoltiamo l'esperienza di un marito che racconta gli ultimi due mesi di vita della moglie. Per motivi di riservatezza, chiede di conservare l'anonimato, per cui gli **presterà la voce Giuseppe Salvato**.

Anche questa esperienza, questa testimonianza va ascoltata con le orecchie dell'anima.

Giuseppe Salvato

“Gli ultimi due mesi con mia moglie

“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto”

Durante la settimana santa, mia moglie, di notte, cadendo mentre si recava in bagno, si rompe il femore. Operata al Niguarda, vi trascorre dieci giorni, poi viene trasferita alla clinica per la riabilitazione. Vi rimarrà il mese di maggio. Poi due mesi a casa dove inizia la cura del dolore. Facciamo un passo indietro: mia moglie era malata di un tumore al polmone e l'oncologa aveva da qualche mese interrotto la cura perché risultati ulteriori non avrebbe potuto ottenere. Pertanto, lei aspettava il momento di riprendere la cura se non il tumore poteva avanzare.

Proprio la TAC di maggio rivela che il tumore è in metastasi per cui l'oncologa le dice che il suo organismo non può sostenere una cura. A me nel suo studio parlerà di qualche settimana di vita, al massimo, due mesi. Non so dir come mi sentii a quelle parole. Ero spaventato, vuoto.

Come avrei vissuto quell'ora con lei in autolettiga da Niguarda fino a casa? Un silenzio difficile, poi: "Cosa ti ha detto la dottoressa?" "Quello che ha detto a te, per ora non ti può curare perché sei troppo debole" Era vero, ma non era tutta la verità. Mia moglie l'aveva ampiamente intuita, guardandomi: ero impietrito dalle parole della dott., mi sembrava di non aver più volto. Ai figli ho dato la brutta notizia come son stato capace. Eravamo presi da grande sgomento. Ognuno ha pianto le sue lacrime e detto le sue preghiere.

Io dovevo stare con lei tutto il giorno. Non ho avuto il tempo di prepararmi per questo non facile compito o, meglio, ho avuto tutta la vita. Chiedevo in continuazione a Dio di aiutarmi, di illuminarmi e soprattutto di essere degno di quel compito che ora mi assegnava. Dovevo servirla in tutto. Volevo farlo bene perché prima che moglie era una sua creatura e quante volte in quei giorni, questa parola, tornava tra i miei pensieri.

Quando le lavavo i piedi, quando glieli massaggiavo, quando la lavavo e poi la cospargevo di olio di mandorla, mi veniva in mente Gesù e i suoi gesti di pura gratuità. Nella vita quante volte mi si era presentato questo Gesù nella bellezza delle cose da lui fatte! Volevo imitarlo, gli chiedevo di aiutarmi in questo compito che mi aveva assegnato e tutto, senza accorgermi, avveniva con estrema naturalezza. Io stesso mi meravigliavo.

Ho pianto nel silenzio. Mi commuovevo nel guardarla quando riposava. Mi guardava a lungo, mi facevo guardare, non fuggivo il suo sguardo in cui erano impressi un dolore e una attesa per i quali non potevo fare nulla. Mi rivolgevo a Dio, a volte non sapevo cosa chiedergli, spesso, il dono della gratuità.

Lei tutte le volte che la mettevo in carrozzella o in poltrona o che altro si preoccupava che non facessi eccessiva fatica e così era anche con i figli. Nei due mesi trascorsi insieme l'idea di non poter fare nulla e d'esser sempre servita, le pesava grandemente. Mi veniva spesso in mente allora quell'espressione delle lodi: "Non sapete che siete tempio di Dio/ e che lo spirito di Dio abita in voi" ed io pensandoci avvertivo la grandezza di questo dono come la mia indegnità nel viverlo e chiedevo a Dio di aiutarmi a non farle pesare quello stato di immobilità e di fornirmi porzioni sempre più abbondanti di carità.

La notte a volte passava nella tranquillità, a volte no. Allora mi avvicinavo, le prendevo la mano, a lungo sentivo lamenti, poi, a un certo punto, con chiarezza "Sono stanca, sono stanca"; altre volte la sentivo dire "Dio, Dio, aiutami." Era straziante sentire quelle parole. Ero spaventato. Non sapevo cosa fare. Una volta ho

perfino telefonato in clinica e mi han detto di farle una puntura di morfina. Aveva ripreso sonno.

Sapevo bene che non era quella la soluzione che voleva lei. Quelle parole mi portavano sulla soglia della sua anima dove era in atto una dura lotta tra la malattia mortale che avanzava e la sua volontà di vivere: una lotta impari. Per fortuna avevamo un alleato: Dio. Io ero impotente. Assistevo in silenzio. L'unica cosa che sapevo fare era tenerle la mano, che lei stringeva. Nel silenzio e nell'oscurità a volte dicevo a Dio: "aiutala, aiutala". Volevo, in qualche modo, forzare questo Dio. Ma ero troppo debole davanti a Lui.

Eppure, Dio agiva, esaudiva le nostre richieste.

Dopo aver fatto colazione, le dicevo: "prendo il libretto delle lodi?" E mia moglie per due mesi ha sempre detto di sì anche se nel suo volto, a volte, l'angoscia e la fatica della notte, avevano lasciato qualche segno

Come ero contento del suo sì. Non era per nulla convenzionale. Lei, ogni mattina, col suo sì, si affidava nuovamente al suo Signore. E mi veniva in mente quel sì di Maria da cui era partita la storia di Dio, nostro compagno, qui sulla terra. Anche per mia moglie quel sì dava l'avvio ad una nuova giornata.

Iniziavamo con la preghiera a don Giussani per chiedere la guarigione di mia moglie ed ecco a un certo punto queste parole: "L'inizio di ogni giornata sia un sì al Signore che ci abbraccia e rende fertile il terreno del nostro cuore per il compiersi della Sua opera nel mondo che è la vittoria sulla morte e sul male." Quando si prega si contemplano e si chiedono le cose che si dicono e quel "ci abbraccia", quel "rende fertile", quella "vittoria sulla morte", scendevano come un balsamo nell'anima di mia moglie e mia. Iniziare la giornata col Signore che prendeva sempre l'iniziativa, dava nuova energia e pace. E il nostro sì era facilitato dalla Sua affezione e potenza.

Poi le lodi, "O Dio vieni a salvarmi/ Signore vieni presto in mio aiuto"

Potevamo terminare le lodi, con queste parole. Potevamo ripeterle all'infinito senza stancarci. Io spesso in quelle giornate le ripetevo. Mia moglie era tutta in quelle parole. Quando toccava a lei pronunciarle un nodo le prendeva la gola, le si inumidivano gli occhi e non riusciva a parlare. Allora, le prestavo la mia voce.

Che abisso tra la mia preghiera e la sua! Le mie, sembravano parole, le sue, lacrime e sangue che nessuno poteva confortare se non Lui, il Signore da lei amato e servito.

Quando doveva dire “Con l’anima piena di gioia e di allegrezza” la voce non veniva. Quando invece diceva “La soccorrerà Dio, prima del mattino” e ancora “Al mattino saziaci con la tua Grazia”. Allora la voce ritornava. Per mia moglie nessuna parola era vuota.

Nelle lodi del sabato, poi, c’era quella bella espressione di San Paolo: “Mi protendo nella corsa per afferrarlo, io che sono già stato afferrato da Cristo”. Ci ricordava in modo semplice ed energico cosa fossimo al mondo a fare. In quei mesi, mia moglie, che avrebbe voluto fermare quella corsa verso la morte e che avvertiva quanto il tempo si faceva breve, sentiva l’urgenza di quelle parole, sentiva nella forza di quel protendersi tutta la spossatezza della sua anima ma, nello stesso tempo, che Lui la teneva, la sosteneva. Quel “tua moglie è forte”, che molti mi dicevano, aveva la sua radice in questo sostegno.

L’aveva afferrata piccola nel battesimo e di nuovo, cosciente e aperta alla vita, coi ragazzi di G.S. ora la prendeva in braccio e finalmente poteva lasciarsi andare, come fa un bimbo tra le braccia di sua madre quando è molto stanco, quando è sfinito per il gran correre.

La sera, prima della buona notte alla mamma, coi figli recitavamo l’Ave Maria e quelle parole dette migliaia di volte: “Santa Maria Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte”, ora pacificavano tutti perché (in quest’ora così difficile) eran dette per noi, dalla madre di Dio.

Un altro giorno mentre dalla poltrona la mettevo in carrozzina, poiché la gamba ammalata non ubbidiva, l’avevo un po' stratonata; quella volta disse “Mi stratonni ed io sono infelicissima”.

Un giorno stavamo pranzando e le feci notare che era piuttosto taciturna. “Non ho più nulla da dire” rispose. “Rimane l’essenziale”, dissi io. “Questo essenziale a me proprio non piace”, lei pensava alla morte, io a Gesù: i due lottatori che si contendevano l’anima di mia moglie, la quale ben conosceva, per esperienza, il Vincitore. Ma di quel combattimento, Luisa portava spesso, in silenzio, segni dolorosi.

Com’era contenta quella sera quando dei suoi figli, prima di salutarla, le dice con gioia grande che ha fatto la morosa. Bisognava guardare il suo volto e anche il mio! Luisa aveva pregato tanto per la sua vocazione!

Il parroco, poi, rispondendo al desiderio di mia moglie di ricevere la comunione giornalmente, aveva organizzato un manipolo di donne, che a turno le portavano l’eucarestia. Venivano verso le 18 e c’era sempre qualcuno con lei. Un venerdì alcune

mamme, con non pochi bambini che giocavano nel prato, recitavano un rosario in giardino e l'intenzione di una decina di Ave Maria era per la guarigione di Luisa.

Quel giorno, a portare la Comunione era venuto il parroco e poiché c'era un po' di gazzarra, io, ad alta voce dico "Arriva Gesù, arriva Gesù" e tutti, si fa silenzio. Il giorno dopo un bimbo che aveva assistito alla scena grida "arriva Gesù, arriva Gesù". Era un'amica che portava la Comunione. Questa è stata una formula felice che ha consentito a tutti quelli che erano in casa al momento della Comunione di vivere, non un rito, ma la Presenza di Gesù che arriva e rende felici.

Mi colpiva quando, prima di dire "Ecco l'Agnello di Dio..." queste ministre si inginocchiavano davanti alla particola della Comunione, un gesto che in una casa, dove si mangia, si lavora, si dorme, non si fa. E mi veniva in mente che non ci si inginocchia se non davanti a Dio. Tutti i giorni, anch'io, mi inginocchiavo davanti a mia moglie per toglierle la scarpa e la calza sinistra zuppe, perché una piaga piangeva in continuazione e le bagnava. Poiché in altro modo non sarei riuscito, inginocchiarmi era una necessità, ma anche l'umile gesto di chi serve una Sua creatura. E così imparavo a vedere nelle cose umili i segni della Sua presenza.

Lei si preparava a riceverlo come una bimbetta della prima Comunione con la coscienza che Lui era presente anche quando, nella lotta contro la morte, sembrava lontano. Poi aveva voluto ricevere il sacramento dei malati. Gliene aveva parlato il parroco un giorno durante la confessione. Aveva invitato una sua amica, pure lei malata, a ricevere questo sacramento. C'erano i figli e un po' di amici. Eravamo tutti contenti perché anche su di noi scendeva il dono della forza e della consolazione che il parroco aveva chiesto a Dio per lei.

Mia moglie è prossima alla fine e sua figlia è in America a lavorare. Alla dott.ssa che era venuta a visitarla chiede: "quanti giorni mi rimangono?" Risponde che non è lei padrona del tempo per cui avrebbero potuto anche scambiarsi gli auguri di buon Natale. Mia moglie di nuovo chiede: "se lei avesse una figlia in America cosa farebbe?" "La farei venire a casa subito".

Si mette in moto la macchina per rimpatriare nostra figlia che non sapeva di questa fine imminente, che aveva sorpreso tutti. Arriverà il giorno dopo e quando si abbracceranno ci sarà spazio solo per un lungo pianto di commozione. La sua ragazza era arrivata in tempo. Quella notte mia moglie entrerà in un sonno profondo durato due giorni, nel quale, morirà. Bisogna fare un passo indietro.

Il mattino del 26 luglio, un altro dei figli, come faceva spesso in quei giorni, passa a salutare e mi consegna una lettera per la mamma. Gli chiedo se posso leggerla anch'io.

Ciao mamma,
quando sarai davanti a Gesù,
gli parlerai di noi, poi ci
guarderai e noi diventeremo più
santi perché tu intercederai
presso il Paradiso. Allora
saremo più amati, qui sulla
terra, da quel Gesù che tu tra
poco conoscerai pienamente.

Grazie per avermi dato la vita
Grazie per avermi dato un cuore semplice
Grazie per avermi educato
Grazie per avermi amato

Il tuo...

Mi ero chiuso in bagno a leggere, mi trovai a singhiozzare, ero indeciso se consegnarla a lei. Conteneva espressioni troppo forti. Decisi, per fortuna, di consegnargliela.

Lei leggeva in silenzio e lentamente. Io a viso basso, poi, ogni tanto la guardavo. Ero pieno di tremore. Erano passati tre minuti. Il suo volto si irrigava di lacrime. "Hai letto?" Non rispondeva. Poi con un filo di voce: "Questo figlio è un bel regalo".

Quelle di questo figlio eran le parole più belle e commoventi che avevo sentito in quei giorni e che anche i suoi fratelli avevano ammirato.

Mentre leggo quelle parole e scrivo, ho pensato che lui ha avuto un'ispirazione particolare e il coraggio della bellezza.

Così lui aveva squarciato il velo che ci impedisce di vedere bene.

Lui bussava al cuore di sua madre perché vedesse le meraviglie di Dio.

Lui doveva bussare perché aveva capito che era giunta l'ora e sua madre l'ha ringraziato commossa. Il cuore ardente di Luisa aveva bisogno di parole che vengono da un cuore ardente.

È proprio vero che Dio pensa e provvede.

Mia moglie ha guardato a lungo quelle parole che le schiudevano la realtà eterna, il dono promesso da Cristo ai suoi amici: il Paradiso, la sua compagnia.

Era luminosa.

Poi è entrata in un sonno profondo.

Quello che abbiamo scritto sulla immaginetta della mamma è di S. Ambrogio

“Vieni, dunque,
Signore
Gesù... Vieni a
me, cercami,
trovami,
prendimi in
braccio,
portami”

Avvicinarci alla morte con queste parole di Ambrogio fa capire che Cristo vince la morte con una sconfinata tenerezza. E pensare che per due mesi, i figli, la sera, venivano proprio a prendere in braccio la mamma per metterla a letto, perché io non mi affaticassi troppo, diceva lei. E così mi han rubato la parte più bella.

Il loro silenzio e la loro premurosa attenzione son stati un dono e un conforto grandi. E così anche la presenza quotidiana dei suoi fratelli e la visita inaspettata di don Fabio che dice mentre prega sottovoce: è un grande Mistero questa morte che aiuta la comunità a crescere.

Un grazie commosso a tutti”

Dolores Librale

Grazie Giuseppe. Se potete, o tu o Innocenza, ringraziate chi ha vissuto in prima persona questa esperienza e ne ha dato testimonianza.

Eccellenza, senza fare commenti passiamo la parola di vita a lei, che saprà sottolineare il messaggio che emana da queste testimonianze e che può illuminare anche la nostra vita.

Mons. Camisasca

(testo non rivisto dall'autore)

Chiedermi di parlare dopo aver ascoltato queste parole è quasi una violenza.

Si ripete ciò che accade a Mosè quando, ancora agli inizi della sua vicenda, va ad accompagnare il gregge di suo suocero e poi improvvisamente vede un rovetto che brucia e non si consuma. E si avvicina per cercare di capire ciò che era incomprensibile.

Perché mai nella natura era accaduta una cosa del genere?

Che un fuoco divampasse, bruciasse un rovetto e non consumasse ciò che bruciava. Sente una voce che dice:” Togliti i sandali”. Ecco, io ho innanzitutto sentito questa

voce: “Togliti i sandali”. Cioè? Stai attento perché qui non c'è soltanto qualcosa che colpisce, ma c'è qualcosa che dona la vita.

E cioè c'è Dio. Questa è la prima cosa che voglio dire a me stesso e a voi.

Nella vita di una persona, per esempio il sacerdote, come nel mio caso, che poi è stato anche vescovo di una diocesi, ma nella vita di tutti noi c'è un rischio terribile.

Di non accorgersi di Dio. Di parlare di Dio, magari anche di pregare Dio, di essere professori dell'Università di Dio senza accorgersi di Dio presente.

Ed è questa la ragione per cui, misteriosamente, Dio decide di farsi presente per rompere la crosta della nostra distrazione sconfinata, della nostra superficialità barbarica, della nostra disumanità. E come si può fare presente Dio? Soltanto con l'umanità di suo figlio.

E l'umanità di suo figlio, che cos'era? L'umanità di un uomo che si era consegnato a noi.

La vita di un uomo che ha accettato di essere sputacchiato, deriso, coronato di spine e, nello stesso tempo, di essere regale. Quanta regalità nel dolore che ci avete raccontato!

Sono stato qualche mese fa in una famiglia qui a Milano. Hanno un bambino di quattro anni che è autistico. Le forme di autismo sono tantissime, diversificate. Forse si chiamano con lo stesso nome situazioni profondamente diverse. Sono stato con ragazzi autistici rissosi, aggressivi. Questo non era né rissoso, né aggressivo.

Disegnava.

La mamma diceva:” Saluta don Massimo”. Lui naturalmente continuava a disegnare. Ho detto: “Lui partecipa della regalità di Cristo”.

Il suo modo di salutarmi era continuare a fare ciò che stava facendo.

Ecco, noi siamo visitati, come queste tre famiglie di cui abbiamo sentito adesso il racconto.

Saluto ancora Giovanna, che ricordo piccolina come ero piccolino anch'io, Patrizia e poi, se fosse in ascolto, saluto anche la persona dell'ultima testimonianza, di cui ho ben capito il nome. Saluto lui e i suoi cari.

Siete stati visitati da Gesù, non in un modo astratto, ma concreto, anche se drammaticamente concreto. Però attenti: non tragicamente concreto, drammaticamente concreto.

Perché Dio, assieme a questo dolore senza fondo vi ha donato anche il peso di questo dolore, il senso di questo dolore, come dice Emmanuel Mounier nelle Lettere del dolore che ha citato Patrizia.

“Datemelo per voi. Datemelo per loro, datemelo per i bambini di tutto il mondo”.

C'è una storia della fatica, del dolore, della fragilità, della sofferenza che attraversa tutta la storia del mondo.

Adesso che non posso più leggere, ascolto degli audiolibri, soprattutto di storia e sempre più mi rendo conto quanto la storia degli uomini sia stata storia di sofferenze, di fatiche, di debolezze, di fragilità.

Eppure, Dio non ha mai abbandonato l'uomo. Ha abitato dentro queste fatiche con il dono della Sua Santità.

Perché di Santità si è parlato in questa mezz'ora.

La Santità, era chiarissimo, non sta in qualcosa che noi facciamo, possiamo fare. Cosa potevano fare queste persone? Ma sta nel fatto che esse erano eucaristiche. Erano il tabernacolo di quella casa, di quel palazzo, di quella città del mondo. Erano l'eucarestia esposta sopra i tetti. Erano le voci di Dio che diceva: "Guardate più in profondità. Togliete dai vostri occhi la patina, dalle vostre bocche la menzogna, dalle vostre orecchie il cerume che vi impedisce di sentire, di vedere, di dire parole vere"

Di fronte alla profondità della nostra dimenticanza, che cosa può fare Dio? Cosa poteva fare di fronte alla dimenticanza di Israele? Permettere che fossero presi dagli Assiri e poi dai Babilonesi.

Attraverso questi misteri di dolore Dio richiama tutto il mondo alla sua verità, che non è il dolore, ma l'amore. Perché hanno potuto cogliere con così profondità il mistero del dolore fra di loro? Perché avevano ricevuto il mistero dell'amore. È l'amore che spiega il dolore, non è mai il dolore che spiega l'amore. E perciò queste esperienze sono state un dilatarsi della carità. Allora, siccome mi è stato chiesto comunque di dire qualcosa, oltre a queste balbettamenti che vogliono essere semplicemente un segno di gratitudine a Dio e a voi che non avete posto resistenza a questo irrompere così strano di Dio, vorrei dire qualcosa.

In primo luogo, che il nostro mondo ha sete di Dio. Penso che tutti quanti lo vedete, lo sentite in voi stessi, negli altri. Ha sete di senso, di significato, di peso e soffre per questo e si droga per questo. E vive le dipendenze più terribili, per questo. E si vende sul mercato del sesso e dei corpi, per questo. Perché, se non c'è Dio non ha senso niente.

E il nostro mondo avverte, la nostra gente avverte questo non senso e ha sete, ma non sa dove trovare.

Non sa quale canale d'acqua bere, non sa in quale bottega comperare il pane della vita. Forse anche perché noi non glielo diciamo più. Perché abbiamo vergogna di Dio? Abbiamo vergogna del dono che ci è stato fatto. Abbiamo vergogna della rivelazione che abbiamo ricevuto, forse perché è diventata un'abitudine? Forse perché non la gustiamo più? Forse perché, come diceva saggiamente Giovanna, all'inizio, non è più centuplo, ma solo un'abitudine, forse solo un peso, forse solo un dovere.

Il primo dono che mi viene dalle parole che abbiamo ascoltato è la sete di Dio. "O Dio, tu sei il mio Dio. All'Aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne come terra deserta, arida, senz'acqua". Siete in noi e in chi sta a fianco di noi. Non ci verrà chiesto che cosa avremmo fatto qua e là, in quali altre occasioni, ma ci verrà chiesto se avremo cercato di portare un goccio d'acqua e un frammento di pane alla sete di Dio che c'è nell'uomo e nella donna. E le occasioni sono tante, vedete, lo sapete anche voi.

Io posso dire, nella mia grandissima e povera vita, di non avere mai ricevuto la porta in faccia quando ho parlato di Dio. Perché l'immagine di Dio non si può cancellare mai nell'uomo, mai. La sete di Dio non si può cancellare mai. Certo, non si tratta di dire Dio, Dio, Dio o di spiattellare chissà quali verità. Si tratta di essere vicini all'uomo.

Si tratta di accompagnarlo. Io una volta, da vescovo, ho detto a una riunione

Diocesana della Caritas:” Cancellate tutti i vostri impegni, fate un'ora alla settimana compagnia ad una persona. La vostra vita sarà rivoluzionata”. Perché la compagnia a una persona bisognosa apre nel nostro cuore gli orizzonti sconfinati di Dio.

L'altra cosa che mi ha colpito in tutte queste parole di stasera è la positività che Dio sa trarre dal male. Che cosa trae Dio dal male? Un popolo, la gente che si raduna perché sente che lì c'è l'umanità di Gesù.

Magari non lo capisce bene, non sa dargli un nome. Ma sente che lì viene rivelato un peso della vita che non trova da nessuna parte.

La mascheratura, oggi, che avviene attraverso la stampa, i giornali, i mass media, la mascheratura di dove sia la vera gioia è la cosa più terribile, il perverso, il tradimento più Terribile che possono fare contro l'uomo. Ma ditemi, dov'è la vera gioia?

Indicateci sentieri verso le vere fontane, non ingannatrici, non continuate a dirci che c'è la gioia laddove c'è la disperazione. Permetteteci di camminare verso la luce.

Io salvo il mondo attraverso queste presenze. Se noi oggi potessimo vedere quante vite ha illuminato attraverso il figlio di Giovanna, attraverso Fiammetta - tra l'altro, Fiammetta, che nome, una vocazione proprio! - ne rimarremmo abbagliati.

Dio agisce nel nascondimento, in profondità e poi, però, a un certo punto questa profondità, questo nascondimento, esplose, fiorisce, diventa una vegetazione nuova, proprio mentre il granello muore. Nasce una nuova cosa

Scusate la pochezza, le mie parole, ma questo è ciò che mi è nato nel cuore sentendo questa sera queste persone.

Dolores Librale

Eccellenza, la ringraziamo davvero moltissimo, altro che pochezza... Io credo che sia difficile formulare delle domande.

Poi Roberto ci dirà se qualcuno ci è riuscito, perché di fronte a quanto abbiamo ascoltato semmai possono nascere stupore e scoperta, apertura di orizzonti e ritrovamento di senso.

Mons. Camisasca

Sì, vede, la vera domanda è questa: dov'è la vera gioia?

Perché, se il cristianesimo fosse negazione della gioia, meriterebbe di essere calpestato.

Ma il cristianesimo, la comunità cristiana ci fa trovare la gioia perfino in ciò in cui in tutto il mondo si identifica la disperazione.

Una profondità tale da pozzo di gioia. Insomma, veramente è stata detta la parola Paradiso più volte questa sera. Il Paradiso è qua, comincia qua.

Poi certamente ci stupirà, perché dell'aldilà sappiamo tutto e non sappiamo niente. Ci stupirà, ma comincia qua perché, quando uno sente delle cose così e vede questi volti...

la foto di Francesco, la foto di Fiammetta... dice “E’ il Paradiso sulla Terra”

Sì, perché il paradiso sulla Terra era quell'uomo schiaffeggiato e poi diventato glorioso.

E così è il mistero della vita, ma noi possiamo testimoniare nella nostra carne e annunciarlo ai nostri vicini.

Dolores Librale

Grazie.

Ci auguriamo di scoprirlo sempre di più in questa ultima fase della nostra vita. Adesso Roberto ci dirà se c'è qualche domanda, comunque è sempre possibile condividere riflessioni o domande anche più avanti, quando avremo potuto metabolizzare tutto quello che abbiamo ascoltato, scrivendo alla mail della Servizio per la famiglia, cioè famiglia@diocesi.milano.it

Roberto Crespi

Ovviamente non ci sono domande.

Penso che sia impossibile fare domande davanti a queste testimonianze, che sono così forti, così dense, così tutto. Io avevo dentro un'idea di una domanda, ma Mons. Camisasca ha già risposto nell'ultima fase del suo intervento, quando dice semplicemente che è la vicinanza, qualunque sia la condizione, ciò che più conta. Davvero grazie delle parole, grazie delle testimonianze. Se qualcuno vorrà mandare qualche riflessione magari Lei, Eccellenza, successivamente, potrà rispondere.

Paolo Zambon

Bene, possiamo chiudere qui Dolores e puoi anche dire dell'appuntamento di maggio, quello online per i nonni.

Dolores Librale

Il 12 maggio – data da confermare - faremo un incontro online con l'arcivescovo, quindi sarebbe bello essere presenti in tanti per ascoltare le sue parole, che ci fanno sempre bene, ma anche per fargli arrivare l'eco di quanto abbiamo vissuto, perché sicuramente è un cammino di crescita. E' una fortuna, siamo amati da Dio con tutti questi doni che riceviamo.

Allora diciamo buon Natale a tutti, diciamo buon Anno Santo e buon viaggio come Pellegrini di speranza.

Vediamo di farcela con nuova forza e con nuova energia. Buonanotte a tutti, grazie Monsignore.